

# Teheran gela Solana «Non fermiamo il progetto nucleare»

Bush deluso dal no agli incentivi offerti dal 5+1  
Ma le parti non chiudono le porte al negoziato

di Gabriel Bertinotto

**L'IRAN RESPINGE** gli incentivi economici che le potenze mondiali le offrono in cambio della rinuncia ad arricchire l'uranio nei suoi impianti atomici. La risposta negativa non è stata formulata in forma ufficiale, ma nel commentare i colloqui svoltisi ieri a Tehe-

ran fra le autorità locali e il responsabile Ue per la politica estera Javier Solana, il portavoce governativo Gholamhossein Elham è stato categorico: «Se il pacchetto di proposte include la sospensione dei nostri programmi nucleari, non se ne può assolutamente discutere».

A questo punto la Repubblica islamica rischia di andare incontro a una quarta raffica di sanzioni internazionali. Gli Stati Uniti e alcuni alleati europei l'hanno detto in passato, e ripetuto in maniera piuttosto chiara negli ultimi giorni. Washington ha anche più volte ribadito di non escludere un attacco militare. Il presidente americano Bush, commentando i nuovi sviluppi da Parigi, dove ieri è stato ricevuto dal suo omologo francese Nicolas Sarkozy, si è detto «deluso», ed ha aggiunto che un Iran dotato dell'arma nucleare costituirebbe «un duro colpo alla pace mondiale». Opinione condivisa dal capo dell'Eliseo, per il quale è «inaccettabile» che Teheran si fabbrichi la bomba. Secondo molti governi infatti il vero obiettivo del programma nucleare iraniano non è la produzione di energia, ma la costruzione di ordigni. Ed i sospetti vengono accresciuti dall'ostinato rifiuto che da anni il regime degli ayatollah oppone alle pressioni perché abbandonino le attività per l'arricchimento dell'uranio e con l'aiuto internazionale intraprenda un programma nucleare tecnologicamente diverso e non destinabile ad usi militari. Nonostante Teheran abbia detto no, nessuno per ora dà per scontato un fallimento dell'iniziativa condotta da Solana a nome dei «5+1» (i membri permanenti del Consiglio di sicurezza Onu più la Germania). Fonti diplomatiche europee affermano che «entrambe le parti restano in contatto e



Javier Solana Foto Ap

continuano a lavorare». E un funzionario iraniano si è spinto ad affermare addirittura che «si è aperto un nuovo percorso diplomatico, che sarà la base per nuovi colloqui sulla questione nucleare». Al ministro degli Esteri Manouchehr Mottaki, Solana ha illustrato quella che ha definito «un'offerta generosa», versione rinnovata e corretta del pacchetto di incentivi presentato due anni fa ed all'epoca respinto da Teheran. Le potenze mondiali si impegnerebbero a sostenere l'economia iraniana in molti campi, dall'alta tecnologia all'agricoltura, dall'aviazione civile alla produzione di energia, compresa quella nucleare. I «5+1» sarebbero disposti a costruire in Iran centrali ad acqua leggera fornendo loro stessi quantitativi «legalmente garantiti» di uranio già arricchito da usare come combustibile. Mottaki ha spiegato come sia a suo giudizio «naturale» che l'at-

teggiamento del suo governo sia legato ad una «risposta logica e costruttiva» dei 5+1 alle proposte che l'Iran stesso ha a sua volta avanzato circa un mese fa. Le quali però prescindono dal punto chiave, che la comunità internazionale ritiene irrinunciabile: lo stop all'arricchimento dell'uranio. Mottaki ha aggiunto che Teheran anziché ricevere dall'estero l'uranio già arricchito, come propongono i 5+1, vorrebbe che venisse prodotto in Iran da «consorzi internazionali». Mentre si avvicina l'ora di nuove sanzioni Onu, Teheran ostenta sicurezza. L'impatto delle precedenti misure punitive non è stato rilevante, dicono gli iraniani, sottolineando di avere incassato nel 2007 ben 70 miliardi di dollari dalla vendita del petrolio.

**L'Iran rischia di andare incontro a una quarta raffica di sanzioni internazionali**



Una recente violenta protesta in Sudafrica Foto Ap

# Sudafrica, arso vivo un mozambicano

Si riaccende la rivolta xenofoba che un mese fa fece sessanta morti

**JOHANNESBURG** Torna la violenza xenofoba in Sudafrica dove, dopo i 60 morti dei tumulti anti-immigrati del mese scorso, un cittadino mozambicano è stato lapidato ieri e bruciato vivo da una folla di 300 persone in una baraccopoli alla periferia della capitale Pretoria. Secondo il sito del quotidiano online News24, il fatto è avvenuto a Brazzaville, quartiere della città-satellite di Atteridgeville. «Lo hanno accusato di avere dato fuoco a una baracca la sera precedente, la folla inferocita lo ha circondato, lo ha preso a sassate e poi lo ha arso vivo» - ha detto il capitano della polizia Thomas Mufamadi.

La vittima della violenza xenofoba aveva circa 30 anni. Secondo Talk Radio 702, nella bidonville è stato ristabilito l'ordine dopo l'intervento delle forze di polizia. Mufamadi ha tuttavia escluso il movente xenofobo. Secondo il dirigente della polizia «è stato un atto criminale, prima di assinarlo gli hanno rubato 2 mila rand (circa 160 euro) e poi sono fuggiti» - ha detto l'ufficiale.

L'episodio, tuttavia, non può non richiamare alla mente le bande di invasati che, con machete e bastoni, lo scorso mese per due settimane hanno messo in atto una spietata caccia all'immigrato che ha provocato più di 60 morti e centinaia di feriti in varie località del paese.

Fino al 1994 il Sudafrica è stato la patria dell'apartheid, il regime della segregazione razziale tra

bianchi e neri. Per questo si pensava che fosse l'ultimo posto al mondo dove si poteva scatenare la violenza xenofoba. Gli autori dei raid si erano giustificati affermando che i clandestini sono ladri di lavoro e arrivano in Sudafrica per togliere il pane di bocca ad altri poveri. Nonostante il Sudafrica sia oggi la prima potenza economica del continente, il 43 per cento della popolazione continua a vivere in un grave stato di indigenza.

Il governo del presidente Thabo Mbeki, l'erede di Nelson Mandela, aveva tardato a reagire, attirandosi le critiche della comunità internazionale. In un primo momento si era limitato a chiedere che tutti i cittadini dell'Africa fossero trattati «con dignità e rispetto». Solo successivamente ha parlato di «atti vergognosi». Secondo fonti giornalistiche sudafricane la polizia ha aperto un'inchiesta, ma sostiene fin da ora che quello di ieri è stato un «gesto isolato» che non ha nessun legame con le violenze di maggio. Proprio ieri il governo ha diffuso un bilancio delle violenze razziali che hanno obbligato alla fuga migliaia di persone. Nel corso della recente ondata di violenze xenofobe che hanno coinvolto il paese su un totale di 62 persone uccise 21 erano cittadini sudafricani. Secondo il governo di Pretoria 22 vittime, invece, devono ancora essere identificate. Tra gli stranieri uccisi risultano 11 mozambicani, cinque cittadini dello Zimbabwe e tre somali.

# I talebani rivendicano l'assalto di Kandahar

Dal carcere sono fuggiti 886 detenuti, tra i quali 380 guerriglieri. I reclusi sono scappati in minibus

di Toni Fontana

**NELLA STORIA** delle evasioni quella avvenuta venerdì sera nel carcere di Kandahar, nel sud dell'Afghanistan, è destinata a ritagliarsi un posto di rilievo.

Non solo per il numero dei fuggiaschi (886 seconde le più aggiornate ricostruzioni), ma soprattutto per la dinamica e la spettacolarità dell'operazione messa in atto dai talebani che hanno così accolto il presidente Karzai di ritorno dalla conferenza di Parigi. Per attuare il colpo i guerriglieri islamici hanno messo in campo ogni sorta di mezzi di trasporto, dai camion cisterna, alle moto, ai minibus utilizzati dai reclusi per allontanarsi indisturbati. Un portavoce dei talebani si è fatto vivo con

un'agenzia di stampa locale non solo per rivendicare l'azione, ma anche per spiegare nel dettaglio l'accaduto: «Centinaia di mujaheddin - ha detto - hanno preso parte all'attacco che abbiamo pianificato per due mesi e che rappresenta uno dei nostri più importanti successi». Gli assalitori forse non erano così numerosi come i parolieri corrispondono al vero. L'attacco è avvenuto su più fronti. Due mezzi imbottiti di esplosivo hanno fatto saltare

**Isaf e americani hanno scatenato la caccia all'uomo ma sono stati presi solo 6 evasi**

l'entrata del penitenziario. I danni più ingenti sono stati provocati da una cisterna-bomba che ha demolito l'ingresso. I due kamikaze che guidavano i mezzi sono morti nell'attacco. A quel punto, mentre le 40 guardie abbozzavano una risposta, sono arrivati i talebani-centauro, che, in sella alle moto, sono penetrati nella prigione sparando all'impazzata contro le guardie.

Le «talpe» avevano già allertato i detenuti che sono usciti di corsa e sono saliti su alcuni minibus. I talebani avevano però fatto male i loro conti e sui mezzi non c'era posto per tutti. Così alcuni detenuti sono scappati correndo nei campi. In un primo tempo le autorità hanno parlato della fuga di un migliaio di detenuti, ma poi i capi della polizia hanno quantificato in 1052 i detenuti presenti al momento dell'attacco, in 886 quelli che hanno approfittato del-

l'assalto per fuggire e in 380 i talebani scappati con gli altri detenuti comuni. Secondo le prime ricostruzioni le guardie uccise erano almeno 15, ma le autorità di Kandahar hanno ieri precisato che mancano all'appello sette agenti della sicurezza.

La spedizione di rappresaglia è un colpo durissimo per la nuova dirigenza afghana e un nuovo smacco per il presidente Karzai, sfuggito ad un attentato poco tempo fa. Stavolta i guerriglieri hanno dimostrato forti capacità militari e di pianificazione. Quanto è accaduto dimostra

**Quattro soldati Usa uccisi in un attentato a Farah, nella zona italiana**

una volta di più che ampie zone del paese non sono sotto il controllo del governo centrale e delle forze internazionali. La caccia all'uomo scatenata dai militari stranieri e dalle forze di polizia ha portato alla cattura di solo 6 fuggiaschi e, per ammissione delle autorità locali, tra i detenuti liberati vi sono molti esponenti di primo piano della guerriglia. Il governatore locale inoltre è Ahmad Wali Karzai, fratello del presidente. Quest'ultimo è appena tornato da Parigi dove i paesi donatori hanno promesso al suo governo 20 miliardi di dollari per la ricostruzione. Per ora si tratta di promesse, ma, anche se i soldi arrivassero nei prossimi giorni, appare chiaro che in una parte del paese comandano i talebani. Nella provincia di Farah, che rientra nel territorio affidato agli italiani, sono stati uccisi 4 soldati Usa che stavano addestrando le forze di polizia locali.

**TV** Russert è morto mentre registrava l'ultima puntata del suo talk-show. Un democratico che strapazzava anche i Clinton

# I politici Usa non passeranno più sotto le grinfie di Tim

Roberto Rezzo

Le presidenziali americane perdono uno dei commentatori politici più rispettati e seguiti. Tim Russert, capo dell'ufficio di corrispondenza della Nbc a Washington, si è accasciato in studio mentre stava registrando l'ultima puntata di Meet the Press, il popolare talk show della domenica mattina. Aveva da poco compiuto 58 anni ed era appena rientrato da un viaggio in Italia con la famiglia. Michael Newman, il suo medico personale, spiega che una placca di colesterolo si è staccata da un'arteria provocando una trombosi fulminante. Tutti i tentativi di

rianimazione, iniziati ancor prima dell'arrivo in ospedale, sono stati inutili. L'autopsia ha confermato una patologia impossibile da prevedere: «Se mezz'ora prima di morire si fosse sottoposto a un esame cardiaco, lo avrebbe superato senza problemi».

Nato a Buffalo nello Stato di New York il 7 maggio 1950 da una famiglia di cattolici irlandesi. La madre lavora nella nettezza urbana, il padre guida i furgoni che distribuiscono i giornali. Scuole dai gesuiti, dopo la laurea in giurisprudenza, il colpo di fulmine per la politica. Lavora nella campagna elettorale del senatore democratico Daniel Patri-

ck Moynihan nel 1976. Sei anni dopo è al fianco di Mario Cuomo, che corre per il posto di governatore a New York. Entra alla Nbc nel 1984 e l'anno successivo organizza la prima intervista a Giovanni Paolo II trasmessa dalla televisione americana. Nel 1991 inventa Meet the Press, la trasmissione con cui si conquista definitivamente un posto tra i grandi del giornalismo televisivo mettendo sotto torchio il politico di turno. «Chiunque voglia fare politica sul serio, prima o poi deve passare per le grinfie di Tim», è una frase del senatore Ted Kennedy. Scrupoloso e preparatissimo, arrivava in trasmissione armato

di giganteschi dossier per poter confutare una risposta inesatta o smascherare qualche reticenza. Era un democratico che non faceva sconti a nessuno. Bill e Hillary Clinton si sono spesso lamentati del trattamento abrasivo ricevuto davanti alle sue telecamere. Un gigante alto quasi due metri, immancabilmente si congedava educatamente con la frase: «Grazie per averci illustrato il suo punto di vista». Durante le elezioni del 2000 e del 2004, prima ancora che i maxi schermi multi touch invadesse gli studi televisivi, scarabocchiando a pennarello su una lavagna bianca, aveva individuato per primo quali Stati avrebbe-

ro determinato il risultato: Florida e Ohio. Per novembre aveva raccomandato ai democratici di tenere d'occhio New Mexico, Colorado, Arizona e Nevada. Aveva vinto un Emmy Award, il premio Oscar della televisione, per il servizio sui funerali di Ronald Reagan nel 2004, oltre a una dozzina di altri riconoscimenti e ben quarantotto lauree honoris causa. La rivista Time quest'anno lo aveva incluso nella sua lista dei cento personaggi più influenti del mondo. Un'edizione speciale di Meet the Press interamente dedicata a Russert va in onda oggi condotta dall'amico e collega Tom Brokaw.

GIAPPONE

# Terremoto provoca almeno 6 morti Lieve danno a una centrale nucleare

**TOKYO** Una violenta scossa di terremoto, di magnitudo 7,2 gradi Richter, ha colpito una zona rurale nel centro-nord del Giappone, causando la morte di almeno sei persone, il ferimento di un altro centinaio, una lieve perdita d'acqua radioattiva senza conseguenze all'interno di una centrale nucleare, smottamenti e frane. Almeno dodici persone risultano ancora disperse. La scossa, valutata in 7,2 gradi Richter una pittoresca zona rurale montagnosa scarsamente abitata, circa 300 chilometri a nord di Tokyo. Nella regione colpita si registrano ovunque frane e smottamenti, ben visi-

bili nelle riprese dagli elicotteri mostrate alla tv, e interruzioni di strade, molte delle quali presentano grosse crepe. I morti accertati per il momento sono sei, ma le autorità ritengono che il bilancio possa essere più grave. Dodici persone risultano al momento ancora disperse. I feriti sono almeno 100. Nella centrale nucleare di Fukushima si è verificata una piccola fuoriuscita - 14,8 litri in tutto - di acqua leggermente radioattiva da una vasca in un deposito di stoccaggio di scorie. «Nessun quantitativo d'acqua è fuoriuscito dal deposito», ha assicurato un portavoce della Tepco.